

**Elena Porciani**

Stefano Brugnolo, Davide Colussi, Emanuele Zinato, Sergio Zatti

*La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento*

Roma

Carocci

2016

ISBN: 978-88-430-82903-52

È questo licenziato dalla squadra d'eccellenza composta da Brugnolo, Colussi, Zatti e Zinato il terzo manuale Carocci di cui si dà notizia su «Oblio» nel giro di tre anni, dopo *Introduzione alla letteratura* di Brioschi – Di Girolamo rivista da Massimo Fusillo (recensito sul n. 14-15) e *Letterature comparate* curato da Francesco De Cristofaro (recensito sul n. 17). Si ha in effetti l'impressione di trovarsi di fronte a una triade di lavori che, se da un lato conferma la sensibilità editoriale di Carocci, il cui catalogo non a caso è uno dei più stimolanti e utili attualmente in circolazione, dall'altro denuncia quello che può definirsi un autentico rovello della critica letteraria più recente: fornire un orientamento a chi le si avvicina per la prima volta, rilanciando l'insegnamento di una materia per definizione plurale, nella consapevolezza che per trasmettere un sapere sia innanzitutto necessario fare affidamento su strumenti adeguati.

Un simile senso di responsabilità didattica ha spinto gli autori a mettere da parte la tentazione di vezzi saggistici a favore di una mappatura il più possibile chiara ed esaustiva degli argomenti affrontati, come dimostrano l'assenza di note e la scelta di un tono argomentativo focalizzato sul target di studenti e studentesse con una buona cultura scolastica, ma a digiuno di nozioni specialistiche. Ripartito nella sua redazione tra le quattro firme, *La scrittura e il mondo* si snoda quindi in un'introduzione e tredici capitoli ordinatamente dedicati a grandi questioni, metodologie e scuole critiche, che da Croce e dai formalisti giungono al molteplice universo degli studi di genere, postcoloniali e culturali, passando per la stilistica, le teorie del romanzo, le teorie marxiste, lo strutturalismo, le teorie della ricezione, le teorie psicoanalitiche e freudiane, la critica tematica, l'intertestualità, il decostruzionismo. Da questo punto di vista strutturale, l'unico rilievo che si può azzardare riguarda l'introduzione che, distribuendo gli indirizzi critici secondo il sempre efficace schema della comunicazione di Jakobson, avrebbe potuto limitarsi a un più basilare discorso sulla funzione della critica; invece, si succedono al suo interno giudizi metacritici che, pur ben motivati e illustrati, travalicano a tratti i prerequisiti posseduti a quest'altezza dai destinatari ideali del libro. Meglio perciò avrebbero funzionato, a mio avviso, in una postfazione, al termine dell'itinerario di apprendimento.

Come si può facilmente notare, l'esposizione non è circoscritta al secolo scorso, ma si spinge sino all'attuale; perché allora dichiarare nel sottotitolo una delimitazione cronologica che rischia di essere fuorviante? La risposta si situa all'inizio del capitolo XI, il primo di quelli dedicati agli *studies*: «Giunti a questo punto del percorso [...], sentiamo il bisogno di indicare una cesura, oltre la quale la critica letteraria tradizionalmente intesa ha cambiato pelle, cioè natura, presupposti e obiettivi. L'approccio critico degli ultimi decenni tende sempre più a disinteressarsi del testo come dimensione autonoma e non fa più uso degli strumenti che tradizionalmente servivano a descriverlo, analizzarlo e interpretarlo. [...] Il fenomeno cui abbiamo assistito in quest'ultimo trentennio (di cosiddetto "cultural turn") è la rottura delle gabbie disciplinari, che ambisce nelle intenzioni a proporsi come una liberazione dai vincoli di una Tradizione Critica sentita come angusta, canonizzante e, in ultima analisi, prescrittiva; e a fondare una nuova cultura del testo basata sulla ibridazione interdisciplinare» (p. 337). Diversamente dall'*Introduzione* in cui Fusillo e i suoi collaboratori hanno vigorosamente innestato la svolta culturale e queer sull'originario impianto di Brioschi e Di Girolamo, e diversamente anche dal lavoro coordinato da De Cristoforo, che privilegia un approccio saggistico e problematico a cavallo tra il versante teorico-critico del secolo

scorso e quello globale-interculturale del nuovo millennio, l'omogeneità della *Scrittura e il mondo* poggia su una condivisa e rivendicata predilezione per la critica che si situa prima del suddetto *cultural turn*, contraddistinta dal coltivare la fiducia (novecentesca) nella specificità della letteratura. Con ciò la componente cronologica si porta dietro il resto del titolo, a costo di riecheggiare quello del volume di Guido Paduano *Il testo e il mondo. Elementi di teoria della letteratura* (Bollati Boringhieri, 2013). Mediante il nesso 'scrittura e mondo' si è voluto mettere in chiaro sin da subito come specificità non significhi autoreferenzialità: la valenza estetica e cognitiva del processo testuale deve essere inserita in un contesto di realtà che le dia concretezza e materialità. Complementarmente, l'accento sulla teoria mira a reagire al discredito gettato su di essa da un doppio fronte di attacco: al trionfo di quello che è sentito come un indifferenziato sociologismo culturale si deve sommare, specie nel panorama nostrano, la restaurazione filologica di una consistente branca di studi letterari che a suo tempo mal digerì l'irruzione teorico-ermeneutica degli anni Sessanta e Settanta.

Sebbene un più ravvicinato sguardo sugli indirizzi intermediali della letteratura comparata, sulla geocritica o anche sull'estetica del performativo avrebbe forse permesso di smussare il senso di frattura inesorabile associato al *cultural turn*, sarebbe tuttavia errato parlare della *Scrittura e il mondo* nei termini riduttivi di un progetto conservatore, ancorato alla più canonica tradizione novecentesca. Si può riconoscere infatti un tutt'altro che scontato elemento di novità nel rendere finalmente giustizia al ruolo di protagonista della cultura letteraria che spetta a Francesco Orlando. Non solo un'ampia sezione del libro è dedicata all'esposizione della sua teoria freudiana e delle applicazioni tematologiche di questa, ma si può persino affermare che Orlando costituisca il vero nume tutelare dell'impresa: come mostrano le pagine su Brooks, Girard, Jameson, evidente è la speciale attenzione riservata a quegli approcci critici che, debitori di un'impostazione di matrice psicotestuale più che psicocritica, lasciano spazio alle stratificazioni e contraddizioni delle opere letterarie, i cui significati andranno non tanto e soltanto ricercati nella superficie verbale, ma scandagliati negli interstizi della struttura complessiva e di rapporti complessi e obliqui col reale. Ed è dal nocciolo dell'insegnamento orlandiano che in definitiva muove l'insoddisfazione di Brugnolo, Colussi, Zatti e Zinato verso gli indirizzi degli ultimi trenta anni che ai loro occhi hanno annullato le differenze in nome di un *bricolage* globale e transmediale oppure, viceversa, hanno innestato generosamente ma piattamente forme di militanza politica nell'interpretazione dei testi. Di conseguenza, si legge tra le righe un robusto invito a riconsiderare l'eredità critica del secolo scorso nel suo insieme, cosa che, nonostante l'*understatement* dello stile semplice e discorsivo, dispiega il raggio d'azione del volume al di là della didattica universitaria, nel più ampio orizzonte del dibattito critico contemporaneo. Lo suggerisce l'ultimo paragrafo del tredicesimo capitolo, dedicato al confronto fra la ricerca tematica di Orlando sugli oggetti desueti, pubblicata nel 1993, e quella di Fusillo rivolta ai feticci, edita nel 2012. Giustapponendo questi due lavori, separati dai quasi venti anni in cui si è consumato il *cultural turn* che fa da spartiacque tra il 'secolo breve' della critica letteraria e il nuovo millennio, gli autori hanno voluto contrapporre all'«inesorabile rigore razionalistico» (p. 404) con cui Orlando classificava «un caso esemplare di 'ritorno del represso' nella serie dei contenuti» (*ibidem*) quella che viene definita «la temperie irenica, la reificazione 'buona' di un consumismo senza angoscia» (*ibidem*) delle «categorie fluide» di Fusillo (*ibidem*); così, «mentre il libro di Orlando costituisce ancora un atto di fiducia nei confronti delle potenzialità cognitive e sovversive della letteratura, i *Feticci* di Fusillo adottano quella postura antitragica in cui scompare, insieme con l'ultimo residuo di critica ideologica, un atteggiamento di perdurante fiducia nell'umanesimo» (*ibidem*). Si tratta, però, di una conclusione che, estremizzando il *telos* novecentesco avviato sin dal titolo, rischia di rimanere sospesa in un *aut aut* tra rimpianta modernità e limacciosa postmodernità più di quanto le equilibrate precedenti quattrocento pagine lasciassero presagire, a conferma, peraltro, di come le prese di posizione metacritiche introduttive, tese a mostrare punti di forza e debolezze di ogni teoria esaminata, in una postfazione avrebbero forse dato vita a un finale più risolto, ispirato a un ragionato eclettismo come quello propugnato da Remo Ceserani.